

Il lavoro degli antropologi tra crisi, delocalizzazioni e precarizzazione

M. Mollona, C. Papa, V. Redini, V. Siniscalchi, *Antropologia delle imprese*, Carocci, Roma 2020

P. Alves de Matos, *Disciplined agency. Neoliberal precarity, generational dispossession and call centre labour in Portugal*, Manchester University Press, Manchester 2020

F. D'Aloisio, S. Ghezzi (a cura di), *Facing the Crisis. Ethnographies of work in Italian Industrial Capitalism*, Berghahn, New York-Oxford 2020

Parole chiave

Precarietà, alienazione, crisi

Carlo Capello è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnala: *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino* (ombre corte, 2020).

A mio parere, una delle migliori descrizioni della realtà del lavoro in Italia si trova nel *memoir* di Giorgio Falco, *Ipotesi di una sconfitta*, nel quale lo scrittore ricostruisce, con la lingua un tempo fluida e magmatica che gli è usuale, le sue non facili vicissitudini lavorative, fatte di licenziamenti improvvisi, ricerca ansiosa di un nuovo impiego, episodi

di *mobbing* e, soprattutto, alienazione. La mancanza di senso del lavoro è il vero segno della sconfitta evocata nel titolo, la quale va ben oltre il piano personale per configurarsi, tra le pagine del libro, come il destino del lavoro stesso nel mondo contemporaneo. Falco ha trovato una via di fuga – dall’alienazione se non dall’insicurezza – dedicandosi alla scrittura, ma non è così per la maggior parte delle persone. La sconfitta del lavoro nel tardo capitalismo globale e le sue conseguenze personali e collettive sono oggi il vero oggetto di studio dell’antropologia del lavoro e il principale motivo che spiega il suo sempre più evidente sviluppo all’interno della disciplina.

Come ben afferma Susana Narotzky (2018) – tra gli studiosi che hanno maggiormente contribuito a questo campo di studi – l’antropologia del lavoro, oltre all’interesse per le sue varie configurazioni storiche e locali, non può non occuparsi di temi decisivi quali: la questione dell’alienazione, nella sua duplice forma di mercificazione e sfruttamento da un lato e di separazione del lavoro dai rapporti sociali significativi dall’altro; quella della “dislocazione” del lavoro nelle sue varie manifestazioni, come la flessibilità occupazionale e le delocalizzazioni produttive; il tema della disoccupazione strutturale e della possibilità di un futuro senza lavoro; quello, strettamente connesso, della fluidità tra impiego regolare, lavoro informale e disoccupazione. Temi, questi ultimi, inizialmente studiati dall’antropologia nelle realtà del Sud del mondo ma sempre più attuali – osserva Narotzky – anche per le realtà post-industriali del Nord globale. È esattamente su questa linea che si pongono i libri qui presentati, dai quali emerge bene anche la specificità del lavoro degli antropologi in questo campo.

Per indagare il lavoro contemporaneo, infatti, l’antropologia si è impegnata in un dialogo costante con l’economia, la sociologia e le varie espressioni della teoria critica, così come nella ripresa dei contributi di autori classici come Karl Polanyi, riferimento imprescindibile nell’antropologia economica. Soprattutto, però, a caratterizzare l’approccio antropologico al mondo del lavoro è la centralità dello sguardo etnografico, attento tanto alle specificità culturali quanto all’articolazione tra locale e globale, tra le logiche astratte del capitale e la concretezza

materiale delle diverse forme di vita economica. La ricerca sul campo – tra i lavoratori e all’interno delle imprese – è il vero contributo dell’antropologia del lavoro, grazie al quale è possibile indagare l’occupazione, le aziende, il mercato e le merci in una prospettiva diversa da quella predominante, economicistica e quantitativa.

La centralità della ricerca di terreno è sottolineata più volte da Mollona, Papa, Redini e Siniscalchi nel loro *Antropologia delle imprese*, volume che ben testimonia, con la sua abbondanza di casi etnografici e riflessioni teoriche, la vitalità dell’antropologia del lavoro. Non a caso il libro ha una struttura ibrida, presentandosi allo stesso tempo come un’opera di sintesi – un manuale – e come un’etnografia collettiva, costruita a partire dalle ricerche sul campo condotte dagli autori nel corso degli anni in Gran Bretagna, Brasile, in Romania e in Italia e accunite dall’interesse per i mutamenti della produzione nell’epoca del capitalismo neoliberista globale. Dopo l’introduzione, dedicata al posizionamento dello studio antropologico delle imprese all’interno del più vasto ambito dell’antropologia economica, Massimiliano Mollona affronta, nel primo capitolo, la tematica del lavoro e della produzione. Facendo riferimento alle sue indagini etnografiche sull’industria siderurgica a Sheffield nel Regno Unito e a Volta Redonda in Brasile e ai numerosi contributi etnografici emersi negli ultimi anni, posti in dialogo con le riflessioni di autori come Keith Hart e Claude Meillassoux, lo studioso mette in discussione le classificazioni più usuali rispetto ai regimi di produzione e all’organizzazione del lavoro. La ricerca etnografica mostra che nel Sud del mondo così come nel Nord segnato dalla deindustrializzazione, la distinzione tra impiego formale e informale è meno netta di quanto si pensi e che, a seconda dei contesti e dei momenti storici, il lavoro informale può presentarsi sia come tattica di resistenza al dominio capitalistico, sia come massima espressione delle logiche del capitale nella sua articolazione con la produzione locale e domestica. Analogamente, l’analisi etnografica e comparativa dimostra che la consueta scansione temporale dei regimi di produzione – secondo cui il toyotismo e la produzione flessibile succederebbero senza colpo ferire al taylorismo fordista – rappresenta in larga misura

una semplificazione della realtà economica globale, caratterizzata al contrario dalla compresenza e dall'articolazione dei diversi regimi. In particolare, se è vero che nel Nord del mondo il neoliberismo ha condotto a una radicale flessibilizzazione della produzione – al punto che Mollona giunge a parlare di forme di “proto-capitalismo postindustriale” –, sotto forma di smantellamento della grande industria, esternalizzazioni e precarizzazione dell'impiego, è anche vero che nelle realtà industriali del Sud globale a prevalere è una forma ibrida, in cui grandi agglomerati industriali di impianto taylorista si accompagnano a una precarietà lavorativa di lungo corso. In effetti, Mollona ci ricorda che proprio la precarietà è il segno diacritico del presente, nei centri come nelle periferie del sistema-mondo, generando un'insicurezza dagli effetti durevoli e concreti sulle classi lavoratrici, sottoposte a intense dinamiche di frammentazione e disorientamento. Come ben afferma lo studioso, la classe operaia non è scomparsa, ma “ha continuato a frammentarsi e di conseguenza a perdere forza” (p. 60).

L'intreccio di lavoro formale e informale e le dinamiche di esternalizzazione produttiva si ritrovano anche nel capitolo di Valeria Siniscalchi, dedicato ai rapporti tra impresa e territorio. Tema che viene affrontato attraverso il riferimento alle riflessioni di Wallerstein e al caso, ampiamente dibattuto, dei distretti industriali. Tuttavia, distinguendosi dalle più comuni ricerche condotte nel centro e nel nord Italia, Siniscalchi ha svolto le proprie ricerche sul campo in Campania, a San Marco dei Cavoti, territorio caratterizzato negli ultimi decenni dalla rapida ascesa e dall'altrettanto rapido declino di una serie di piccole fabbriche e laboratori, nodi periferici della rete del subappalto dell'industria tessile. Ricollegandosi ai contributi sui distretti industriali prodotti da antropologi come Blim, Yanagisako e Ghezzi, l'autrice mette in discussione quella visione idilliaca della piccola e media industria a lungo prevalente anche nel dibattito accademico, mostrando i lati meno limpidi della catena del subappalto: il ricorso usuale al lavoro informale e l'intenso sfruttamento dei lavoratori, mascherato e legittimato in una certa misura dal ricorso al linguaggio della parentela e dell'amicizia; così come il forte e generale senso di insicurezza, che

riguarda i lavoratori, ma anche le stesse aziende, sempre a rischio di fallimento per insufficienza di capitale e investimenti.

Le conseguenze dell'esternalizzazione produttiva e la precarietà – dei lavoratori e delle aziende – ritornano nel capitolo di Cristina Papa. La quale inizia affrontando la questione, cruciale nell'attuale era neoliberista, dell'egemonia finanziaria, discutendo i risultati delle ricerche etnografiche condotte negli ambiti della borsa e del sistema bancario da studiosi come Karen Ho, Caitlin Zaloom e Douglas Holmes, per poi declinare il tema in prospettiva etnografica grazie a un affondo sulla situazione delle imprese italiane in Romania. Esempio paradigmatico di esternalizzazione del lavoro e di delocalizzazione della produzione, a emergere dalla ricerca sul campo è, da una parte, il ruolo decisivo delle reti sociali e dei rapporti di fiducia tra gli imprenditori italiani, vera risorsa a loro disposizione per far fronte alla costante incertezza finanziaria; dall'altra, l'etnografia ci permette di valutare quanto il relativo successo delle imprese italiane nei paesi est-europei derivi in larga misura dalla compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori, con tutte le conseguenze del caso, anche rispetto alla stabilità e alle possibilità e sviluppo dell'impresa esternalizzata, poco propensa a investire e a rinnovarsi e sempre soggetta alla concorrenza da parte di aziende che producono in Paesi dove il costo del lavoro è ancora minore.

Infine, nell'ultimo capitolo, Redini riprende il caso delle imprese italiane delocalizzate all'estero per riflettere sulle strutture e sulle logiche della catena globale del valore nell'epoca tardo-capitalista. Se, come ci insegna l'antropologia economica contemporanea da prospettive diverse ma complementari come quelle di Arjun Appadurai e Daniel Miller, il valore delle merci è indissociabile dai valori sociali e culturali – se il valore rimanda ai valori – la realtà delle produzioni *Made in Italy* esternalizzate e delocalizzate fuori dall'Italia è un ottimo terreno di indagine per leggere i paradossi della produzione globale. Da cosa dipende l'etichetta *Made in Italy* e il suo valore aggiunto – si chiede l'antropologa – se buona parte della produzione di scarpe italiane, per dire, si trova all'estero; se la catena del subappalto coinvolge conto-terzisti di origine cinese; se i capitali sono sempre più volatili e

transnazionali? Quel che ci ricordano ancora una volta questi dubbi è la densità, piena di tensioni, delle merci, il cui valore è sempre altrettanto simbolico quanto materiale.

I quattro studiosi declinano, dunque, l'antropologia del lavoro nei termini dello studio etnografico delle imprese, in primo luogo manifatturiere, affrontando da questa prospettiva questioni come la frammentazione del lavoro e le delocalizzazioni industriali. Tuttavia, nonostante l'ampiezza del loro discorso, uno dei grandi temi dell'antropologia del lavoro è toccato solo tangenzialmente: la questione bruciante dell'alienazione, quale conseguenza della mercificazione della forza-lavoro e della subalternità dei lavoratori alle dinamiche dell'impresa e del mercato.

L'alienazione, sotto forma in primo luogo di "spossamento morale", è invece il filo conduttore dell'etnografia che Patricia Alves de Matos ha dedicato ai *call center* in Portogallo, *Disciplined Agency*. La scelta di questo oggetto di studio ci ricorda che, sebbene l'antropologia si sia dedicata per lo più a indagare quello che a lungo è stato il lavoro per eccellenza – quello operaio, di fabbrica –, altre possibilità si aprono al nostro campo di studi, perché di fatto il lavoro non è scomparso insieme al declino dell'industria, ha solo cambiato forma, luoghi e prodotti. Del resto, come mostra bene l'antropologa portoghese, i *call center* hanno una decisa affinità con le fabbriche fordiste: certo, la catena di montaggio è stata sostituita dai computer e dai telefoni, i torni dalle cuffie e dai microfoni, ma analoga è la concentrazione dei lavoratori in spazi collettivi chiusi verso l'esterno e soprattutto l'organizzazione del lavoro, che richiama da vicino quella fordista, basata com'è sulla gerarchia e la disciplina dei tempi, degli spazi e dei gesti. Da molti punti di vista, l'etnografia di Alves de Matos testimonia che il sistema taylorista – come sottolinea Mollona – non è scomparso dall'orizzonte, diffondesi al contrario anche al di fuori della fabbrica.

La scelta di studiare etnograficamente i *call center* in Portogallo è dovuta, ci dice la studiosa, al fatto che "call centre work remains a striking symbol of labour precarity" (p. 1). Fin da quando questi servizi hanno iniziato a diffondersi, nei primi anni 2000, si è sviluppato nel

Paese un grosso dibattito che, da un lato, ha visto in questo tipo di lavoro un esempio perfetto dei problemi della “*geraçao a rasca*” (“la Generazione in difficoltà”), sottolineandone le criticità come i bassi salari e l’insicurezza contrattuale; dall’altro, tuttavia, questo stesso dibattito ha finito per generare un certo stigma nei confronti degli operatori, il cui impiego spesso non è considerato dall’opinione pubblica un “vero lavoro”.

Ma oltre a questo motivo, se ne trova anche uno di carattere biografico, perché la stessa Patricia Alves de Matos ha lavorato per diverso tempo in alcuni *call center* durante gli anni dell’Università. La ricerca, pur condotta dopo anni e in un contesto diverso, si configura quindi almeno in parte come un’auto-etnografia, unendo così all’osservazione partecipante una conoscenza diretta, dall’interno, di questo tipo di lavoro e dei suoi meccanismi. Anche grazie a questo tocco auto-etnografico, l’osservazione partecipante all’interno di un’azienda di Lisbona dimostra con forza che i lavoratori dei *call center* sperimentano diverse forme di alienazione: in quanto sottoposti a una svalutazione del loro ruolo – soggetti come sono a una forma di precarietà cronica – gli operatori dell’azienda in cui è stata svolta l’indagine erano per esempio tutti assunti tramite un’agenzia di lavoro interinale; in quanto sottopagati e squalificati socialmente, nonostante il loro impegno lavorativo e titoli di studio generalmente alti; e in quanto soggetti a forme oppressive di controllo del loro lavoro e della loro produttività.

Da questo punto di vista, la condizione degli operatori può essere letta, teoricamente e politicamente, attraverso la nozione di lavoro immateriale proposta dai post-operaisti e il concetto di precariato come classe emergente di Guy Standing. Pur facendo sue molte delle indicazioni di questi teorici, l’antropologa rimprovera loro un eccesso di astrazione e un punto di vista globale, a cui l’antropologia è chiamata a rimediare grazie al suo sguardo localmente e storicamente situato. L’insicurezza occupazionale e i bassi salari non sono certamente in Portogallo una novità dovuta alla globalizzazione e al lavoro immateriale, bensì elementi presenti da sempre in questa semiperiferia del sistema-mondo. D’altra parte, ricorda Matos, il consolidarsi della

democrazia aveva alimentato nel corso degli anni aspettative di benessere e di mobilità sociale anche presso le classi lavoratrici. Il lavoro precario e sottopagato, che trova la sua epitome nei *call center* a cui sono costretti molti giovani portoghesi, trasforma queste aspettative in illusioni, generando frustrazione e vergogna per la propria situazione occupazionale ed economica.

Il blocco della mobilità sociale è una delle manifestazioni dello “spossessamento morale” che colpisce i lavoratori dei *call center*, trovando la sua massima espressione nelle pratiche di organizzazione del lavoro. Tali pratiche, che mirano a “disciplinare l’agency” – le capacità di espressione linguistica e la creatività degli operatori – sono strettamente connesse al paradosso al cuore di questo servizio. Il quale si basa a un tempo sulla standardizzazione – che mira alla quantità delle chiamate, delle richieste processate, dei problemi risolti – e sulla singolarizzazione – necessaria per venire incontro alle specifiche esigenze del cliente. Di fronte a questa contraddizione, gli operatori – sottoposti a controlli continui, da parte dei supervisori e dei sistemi informatici – si trasformano paradossalmente in “umani travestiti da robot”. Qui, tra telefoni e computer, ritroviamo l’essenza del lavoro alienato, perché i lavoratori sono di fatto spossessati delle loro capacità più intimamente umane – la loro *agency* linguistica e creativa – a favore dell’azienda e del mercato. A questa alienazione primaria, si aggiungono come si è visto la squalificazione sociale, la precarietà e i bassi salari, che tolgono ulteriore significato e senso al lavoro. È per questi motivi – l’alienazione, il disciplinamento, l’insicurezza occupazionale – che alla fine della sua indagine Alves de Matos non esita a definire gli operatori dei *call center* come “a dispossed precariat”.

Come pensare in termini antropologici la frammentazione del lavoro e l’alienazione così ben descritti in questi due libri? Il volume curato da Fulvia D’Aloisio e Simone Ghezzi, *Facing the crisis*, dedicato alle conseguenze di lungo periodo della crisi globale del 2008 sul tessuto produttivo italiano, ci fornisce alcune preziose indicazioni in questo senso. In primo luogo, gli autori mostrano che la lunga depressione – da cui l’Italia non è mai veramente uscita – è anche una crisi sociale e

culturale: a essersi inceppati in questo ultimo decennio sono i meccanismi stessi della riproduzione sociale e lavorativa; a essersi lacerato è il tessuto dei rapporti familiari e comunitari – quel capitale sociale così importante per il modello della Terza Italia; a essere messo in discussione sembra essere il valore stesso del lavoro.

Anche per questa ragione, ci dicono D'Aloisio e Ghezzi, la crisi può essere compresa riprendendo le riflessioni di Ernesto De Martino sulla perdita della presenza. Se quest'ultima corrisponde al rischio esistenziale, per quanto storicamente e culturalmente modellato, della perdita del sé, al senso di impotenza e di passività di fronte al negativo, tale concetto può allora contribuire a illuminare antropologicamente le condizioni di crisi dell'economia contemporanea e la svalutazione del lavoro indagate, da prospettive complementari, nei volumi qui discussi. D'altra parte, i due studiosi ci ricordano che, nel pensiero demartiniano, la crisi della presenza si accompagna all'idea di orizzonte del trascendimento, l'insieme delle possibilità culturalmente elaborate per affrontare il negativo trascendendolo nel valore. È possibile, si chiedono allora, pensare a un tale orizzonte anche in riferimento ai fenomeni di crisi economica e lavorativa descritti in queste pagine? In effetti, è possibile affermare che uno dei principali compiti dell'antropologia del lavoro e più in generale dell'antropologia culturale consista anche nel cogliere le potenziali pratiche collettive di superamento di quel negativo che sorge dalle frizioni e dalla disorganizzazione dell'economia contemporanea.

I volumi qui discussi, così ben in dialogo tra loro, ci forniscono dunque una serie di piste di ricerca e di riflessione antropologica sul mondo del lavoro e dell'impresa. In questo modo, finiscono per dare, in un certo qual modo, concretezza etnografica all'ipotesi di Giorgio Falco, senza peraltro perdere di vista le possibilità di trascendimento, di resistenza e cambiamento che la forza lavoro (cfr. Ciccarelli 2018) contiene sempre in sé.

Riferimenti bibliografici

Ciccarelli, R.

2018, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, DeriveApprodi, Roma.

Falco, G.,

2017, *Ipotesi di una sconfitta*, Einaudi, Torino.

Narotzky, S.,

2018, *Rethinking the concept of labour*, Journal of the Royal Anthropological Institute (N.S.), 24, S1, pp. 29-43.